

Le Catechesi tenute da Don Giovanni Sansone

“Dagli scritti degli Apostoli alla vita cristiana”

**11° Incontro
14 Aprile 2004**

*“Le modalità del divenire in Dio:
il servizio dell’unità nella distinzione.”
(Ef 4,11-16)*

Nel precedente incontro abbiamo riflettuto sul primo millennio della storia della Chiesa, quando le disunità non si conoscevano ancora. Si erano avute, sì, delle eresie cristologiche, quelle sulla persona di Cristo, però non c’era alcuna disunità e la Chiesa appariva come una comunità unita e diffusa in tutto il mondo allora conosciuto. La comunione aveva solo piccole incrinature, quelle che appartengono alla povertà di ciascun individuo, ma separazioni vere e proprie non ve n’erano.

Stasera continuiamo a riflettere sul servizio dell’unità nella distinzione. Cominceremo dalla Parola di Dio per continuare sulle vicende storiche che hanno conosciuto fatti molto importanti quali lo scisma di oriente e poi la riforma: guarderemo il millennio per arrivare fino al Vaticano II, al cammino dell’ecumenismo, alla spinta dello Spirito Santo nei movimenti ecclesiali di oggi.

Come testo base prendiamo un brano della lettera agli Efesini, cap. IV.

Nella nostra considerazione aggiungiamo anche il versetto 10 del cap. IV, in cui S. Paolo dice che Gesù risorto “*ascese al cielo per riempire tutte le cose*”. «*Riempire*» nel senso di dare pienezza, maturità completa a tutte le cose. In fondo il comando di Dio nel momento della creazione, di assoggettare la terra, è sostanzialmente quello di affidare alla libertà dell’uomo il portare in qualche modo a compimento il suo stesso atto creativo. Questo si attua in Gesù che prende con sé quelli che sono suoi, che lo seguono, e li rende ministri di questo riempimento.

Ne risulta perciò che tutti i fedeli hanno una vocazione ad essere partecipi di questa azione che è di Cristo: tutti i fedeli sono chiamati ad accelerare il tempo o comunque a vivere il tempo in modo da “arrivare” alla misura della perfezione.

Tutti i verbi di questo brano molto intenso sono dinamici: camminare, crescere, puntare, arrivare, e via dicendo, che danno idea di vita vissuta. L’Apostolo dice che bisogna “*arrivare tutti allo stato di uomo perfetto nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo*”. È bene sottolineare subito che questa frase non riguarda la perfezione individuale di ogni singolo credente ma l’insieme di tutti i credenti con a capo Gesù e cioè il **corpo di Cristo**, la Chiesa. A volte siamo così presi dal pensiero della perfezione individuale da lasciarci sfuggire questa importante verità: l’uomo perfetto va inteso nel senso del Cristo totale, capo e membra. Le membra quindi devono puntare ad avere le stesse motivazioni e la stessa stile di vita del capo. Ricordiamo l’immagine più volte rievocata che il compito di Gesù è di venire a mettersi a capo della umanità che sta camminando in una direzione contraria al volere di Dio per ricondurla nella direzione giusta. Quindi il corpo totale si realizza nella misura che si segue Gesù in questa direzione e sempre con l’impegno ad essere ben uniti a lui.

È il motivo per cui nel Nuovo Testamento non vi sono più persone che fanno da mediatori tra Dio e gli

uomini perché l'unico mediatore è Cristo, e coloro che sono ministri di questa mediazione lo sono solo in virtù di un'unione così intima con Gesù da permettere all'umanità di riconoscere che è Gesù stesso che parla e agisce in quel ministero.

Ecco perché S. Paolo utilizza parole come “*ben compaginato e connesso*” riferendosi al corpo mistico di Cristo. Sono parole di grande intensità che fanno capire che nella vita della Chiesa si traduceva in esperienza concreta tutto ciò che Gesù aveva insegnato. Ricordiamo per tutte “*Chi è il più grande tra voi diventi come il più piccolo e chi governa come colui che serve*” (Lc 22,26); e, dopo la lavanda dei piedi, “*Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi*” (Gv 13,15). È più che evidente che ogni servizio nella comunità che Gesù ha in mente è chiamato ad essere vissuto per amore del bene comune. Ogni membro del corpo, così come ogni settore della vita, si devono sviluppare secondo il progetto di Gesù e mai secondo il progetto di un ministro, sia pure della Chiesa.

Detto questo per quanto riguarda il testo, continuiamo ora a percorrere a grandi linee la storia della Chiesa per renderci conto dell'azione dello Spirito.

Dopo la fine delle persecuzioni, quando la Chiesa uscì a vita libera e si incontrò con l'impero romano, almeno in occidente, è cominciato un periodo che uno dei primi storici, Eusebio di Cesarea, ha definito di decadenza. Decadenza perché messa come una società all'interno della grande società civile, rispettata e diventata in occidente religione di stato, la Chiesa ha cominciato a passare da una mentalità comunionale ad una mentalità giuridico-organizzativa. Si è cominciato così a parlare di società perfetta (*societas perfecta*) e in un certo senso proprio perché si è cominciato a pensare alla Chiesa come una società perfetta si è cominciato a perdere il senso primario della comunionalità e a privilegiare, quasi fosse primario, il senso dell'organizzazione. Cominciano così dei secoli in cui sembra come un po' appannata quella dimensione iniziale che troviamo descritta ne *Gli Atti degli Apostoli* forse perché lo Spirito voleva spingere ad una comprensione maggiore, più forte, di quelli che sarebbero stati i compiti dei credenti e, anche, come si deve vivere il mistero della comunione ad immagine della Trinità.

Questa tendenza a raffigurarsi come una società che ha una grossa preoccupazione giuridico-amministrativa ha una sua prima sfaccettatura nel papato. Cerchiamo di approfondire questo aspetto non per sottolineare delle cose negative ma per cercare di capirne le cause.

Nel primo millennio era prevalsa molto l'idea e la consuetudine, quindi anche l'attitudine, della collegialità episcopale. Negli incontri precedenti abbiamo letto dei testi di Ignazio di Antiochia che scriveva alle comunità e se ne evinceva quasi come caratteristica che egli si sentiva autorizzato a dire sue impressioni e a dare insegnamenti a Chiese di cui lui non faceva strettamente parte proprio perché veramente veniva naturale l'esercizio della collegialità.

Ebbene, col passare degli anni ciò è come se fosse passato in secondo piano e, pur se tale collegialità non viene mai negata, si assiste di fatto ad una divaricazione tra occidente e oriente con incomprensioni dovute al fatto che, per il potere civile visto come punto di riferimento nella organizzazione della vita della Chiesa in occidente, la persona del Papa assunse un'enfasi eccessiva. Naturalmente, non è che non si debba valorizzare la persona del Papa però se, per esempio, nel primo millennio l'espressione «*Vicario di Cristo*» si applicava a tutti i Vescovi (l'abbiamo vista usare in tal senso anche da Ignazio di Antiochia), quando comincia a prevalere questo aspetto, diciamo, piramidale su quello comunionale, allora questa espressione è stata riservata solo al Papa e così è rimasta.

Dal punto di vista della fede, al Papa era sempre stato riconosciuto un compito di primato come successore di Pietro. Si era avuto infatti nel II secolo un intervento epistolare di Clemente Romano, secondo successore di Pietro, ai Cristiani della Chiesa di Corinto per dirimere alcune divergenze e, ancora, nel 451, S. Leone il Grande fu rappresentato da un ambasciatore con una lettera al Concilio di Calcedonia e i Padri Conciliari coniarono l'espressione «*ci ha parlato Leone: ci ha parlato Pietro*», a riprova che nella comunione, al Papa veniva comunque riconosciuta la «*presidenza della carità*», come si diceva fin dal II secolo, quale successore di Pietro.

Tuttavia l'accentuazione del potere amministrativo e organizzativo che andava crescendo nel tempo sembrò andare in danno della comunione e, soprattutto in ambienti orientali, questa cosa creò delle scontentezze. Nel 1054 tali scontentezze portarono allo scisma di oriente che, nonostante i molti tentativi di superamento, non è ancora rientrato. Non è rientrato anche perché le successive vicende storiche, pensiamo al disfacimento dell'impero romano e a tutti gli avvenimenti del medioevo, fecero sì che il

potere del Papa diventasse sempre più un potere temporale. Naturalmente non che fosse soltanto un potere temporale, però assumeva questa fisionomia che, a volte, era abbastanza prevalente come ad esempio con Gregorio VII, Innocenzo III, Bonifacio VIII.

Su questo aspetto volevo dirvi una parola sicura dal punto di vista dottrinale.

S. Agostino dice:

“Pietro ricevette l’incarico di impersonare quasi in tutti i luoghi l’intera Chiesa, ed è stato in forza di questa personificazione di tutta la Chiesa che ha meritato di sentirsi dire da Cristo: «a te darò le chiavi del Regno dei cieli»... Da questo deriva la grandezza di Pietro, perché egli è la personificazione dell’universalità e dell’unità della Chiesa” (Discorso 295).

Quando poi, in tempi più recenti, sono venuti i Concili che hanno ribadito la dottrina sul papato e a mano a mano che lo Spirito Santo guidava la comprensione di questo ministero si è capito che non si può pensare al Papa senza una Chiesa-Comunione. Si è compreso che il Papa è il primo nella Chiesa ma è stato appellato come «servo dei servi di Dio» (espressione che si sente ancor oggi). Cioè veramente il Papa è stato riscoperto, come diceva S. Agostino, come colui che dice nella propria persona l’universalità della Chiesa e quindi non è pensabile senza questa universalità e senza questa comunione. Grazie a Dio il potere temporale è finito, ma ci sono voluti secoli di sofferenza e alcuni strascichi permangono tutt’ora.

Le Chiesa di oriente, e qui facciamo riferimento soprattutto all’Ortodossia, hanno mantenuto la loro predilezione per una concezione della Chiesa universale come comunione di Chiese locali e quindi, nella concezione ortodossa dell’universalità, più che una raffigurazione piramidale, la Chiesa deve avere una raffigurazione comunionale. Nella Chiesa ortodossa i Sinodi erano, e sono tuttora, la massima espressione dell’ecclesialità e quindi quando il Papato assunse questa rilevanza di tipo giuridico-amministrativa le Chiese dell’oriente (certamente non sono estranee neanche influenze di tipo politico in questa decisione) esplicitamente evidenziarono una resistenza di tipo teologico nel modo di concepire la Chiesa e decisero di giungere allo scisma per difendere con la separazione la loro «*autocefalia*», cioè la loro rivendicazione che la Chiesa locale è tutta la Chiesa e il Vescovo ne è l’unico responsabile.

Fu la fedeltà a questo concetto di Chiesa locale che suscitò una reazione che portò alla separazione dell’Ortodossia dal Cattolicesimo; una reazione che diventò più violenta nel 1054, proprio dopo la fine di quel X secolo che era stato molto duro per la vita della Chiesa in occidente e il papato era diventato ancora più potente. Accadde allora che mentre l’occidente camminava verso una direzione che nel nostro tempo diremmo di mondializzazione e di globalizzazione, in oriente invece si accentuava sempre più la rivendicazione di queste autonomie.

Per capire meglio leggiamo ora un brano di Eudokimov soprattutto perché in una società multiculturale e multireligiosa come quella di oggi è importante conoscere l’essenza di questi argomenti anche per purificare la mente dai pregiudizi.

Sulla struttura conciliare della Chiesa egli dice:

“La Chiesa, secondo l’ottima definizione di Khomiakov, è «la vita di Dio negli uomini». Il detto di Cristo: «Nessuno viene al Padre se non attraverso di me » (Giov. 14.6) non esprime una stretta esclusività, ma significa che non si può conoscere Dio che come Comunione delle tre Persone: la Chiesa assoluta della Santa Trinità. Non si può «venire al Padre» come a una sola persona, facendo astrazione dalle altre due, ma si viene al Padre nel Figlio e per lo Spirito Santo. E, inversamente, Dio nei suoi rapporti col mondo si rivela e parla soltanto alla sua immagine, la comunità-Chiesa unita nell’amor reciproco.

*Senza che la si possa localizzare, l’anima penetra in tutte le parti dell’essere, così Dio nei suoi rapporti con gli uomini penetra in ogni cosa, ma non è più presente in un patriarca che in un semplice fedele. La sua presenza è nella **qualità caritativa del Corpo**, nel legame agapico che fa di una moltitudine l’uno in Cristo: è il miracolo della Filantropia divina, che è alla base della struttura conciliare dell’ortodossia. Essa si oppone radicalmente all’egalitarismo antigerarchico, ma anche al principio monarchico ed esclude ogni idea di un vicariato di Cristo. È sempre Cristo che dirige la Chiesa, ogni decisione dogmatica è direttamente ispirata dallo Spirito Santo: «è sembrato bene allo Spirito Santo ed a noi», annuncia già il Concilio apostolico di Gerusalemme, e questa parola diverrà la formula sacra di tutti i concili. Tutti i vescovi sono uguali dal punto di vista della grazia episcopale, ogni nozione di super-*

vescovo è esclusa. «La carica episcopale è una: vari vescovi vi partecipano in modo tale che ciascuno la possiede tutt'intera». Il potere episcopale si esercita sempre nella Chiesa e **con** la Chiesa, mai **al di sopra** della Chiesa, o **sopra** la Chiesa; l'organismo di amore si trasformerebbe altrimenti in una società giuridica e clericale, creando una divisione in Chiesa docente e Chiesa discente. «Tutto il popolo della Chiesa è custode della pietà e della fede», afferma l'enciclica dei patriarchi orientali del 1848. Non vi è che una sola Chiesa, ammaestrata da Cristo medesimo. Il popolo non è contrapposto alla gerarchia, perché questa ne è parte organica - tutti sono prima di ogni cosa membri del «popolo di Dio»; il magistero ortodosso si compie perciò soltanto nell'accordo del **consensus** del Corpo nella sua totalità, espressione della legge spirituale sull'unità, in cui si realizza la sua **conformità alla verità**. Le decisioni dei concili non sono mai imposte da un potere monarchico, né sono il frutto di un suffragio democratico, ma sono sempre **ex consensu ecclesiae**, conformi alla fede totale della Chiesa. L'essere «cattolici» non viene dal fatto formale di essere membri di una unità giuridica, ma è la verità che forma l'unità e dispensa ai suoi membri questa qualità, rendendoli cattolici.”.

Non facciamo raffronti ma questo testo ci serve solo per conoscere il pensiero dell'ortodossia anche nella sua bellezza e nella sua ricchezza.

Ricordiamo qui che nella dichiarazione congiunta dopo il recente incontro tra il card. Kasper e il Patriarca Alessio a Mosca si afferma che non si può assolutamente pensare ad un'azione della Chiesa Cattolica nei confronti della Chiesa ortodossa, o viceversa, che punti alla conversione perché i credenti di ambedue le Chiese sono ugualmente cristiani in senso pieno.

Gli sforzi per cercare di annullare le distanze tra le due Chiese non sono mai venuti meno. Il Vaticano II ha fatto tutto un cammino di riflessione per arrivare a cercare i punti di incontro per il superamento delle difficoltà ancora esistenti e l'attuale Papa ha scritto un'enciclica invitando le comunità anche non cattoliche a riflettere sull'esercizio del primato di Pietro che, in un certo senso, viene riconosciuto anche dalle Chiese orientali pur se non in senso giuridico. Confidiamo che lo Spirito Santo aiuti a superare l'aspetto del diritto canonico per andare incontro all'accentuazione dell'aspetto comunione. Non ultima c'è, ancora, la faticosa ricerca del Sinodo dei Vescovi che porta alcuni importanti esponenti quale il card. Martini, ad affermare che il Sinodo non deve essere soltanto per pochi Vescovi ma per molti ed in particolare anche per i vescovi delle Chiese non pienamente unite a quella Cattolica.

L'incontro tra la Chiesa e la società civile ha avuto influsso anche sui ministeri gerarchici e, primo fra questi, l'Episcopato. Si è assistito lungo il corso dei secoli a una trasformazione del “*ministerium*” cioè servizio, in “*potestas*” cioè potere. Il linguaggio giuridico continua a portarne i segni nonostante il Concilio e la teologia attuale segnino una rimarcata tendenza opposta. Ancor oggi capita di leggere sull'Osservatore Romano che un Vescovo “*ha preso possesso del suo titolo*”: è il concetto di potestas che richiama l'assimilazione al potere civile e politico.

Questo ha comportato quasi la sparizione del Vescovo dalla consuetudine del popolo cristiano: il Vescovo è amministratore (a volte anche ufficialmente viene chiamato amministratore apostolico). Naturalmente l'ambiguità sta solo nelle parole ma ciò ha portato purtroppo a una divaricazione tra clero e laicato.

Igino Giordani, sentendosi come in un proletariato dello spirito, diceva che i preti si sono ritrovati ad essere esecutori di quello che il vescovo decideva e a servizio di un popolo che non era più comunità. Erano diventati quindi soltanto esecutori della liturgia, operatori del momento liturgico, del momento culturale, diventando il segno di un decadimento della Chiesa perché mancando il senso comunitario non c'è nemmeno partecipazione e in pratica la comunità non è più protagonista e il prete diventa soltanto un uomo del culto.

Perciò l'accentuazione dell'aspetto giuridico-organizzativo comporta la perdita di quella dimensione trinitaria di cui abbiamo letto nel testo precedente e questa difficile situazione suscita momenti di grande difficoltà e drammaticità, anche nella vita della Chiesa. Grazie a Dio però, siccome lo Spirito Santo non sta fermo ed è sempre vigile, vengono date tante persone che al di là dell'organizzazione strutturale della Chiesa stessa, manifestano le intenzioni del Signore con la loro vita santa.

Il II millennio è un millennio in cui non prevale tanto il martirio per Cristo ma piuttosto una santità di persone, uomini, donne, vescovi, sacerdoti, religiosi e laici, che ricordano alla Chiesa che deve essere il popolo di Dio. Pensiamo a S. Caterina da Siena che è laica, che non è colta, ma ha una santità tale da

aggregare intorno a sé quella che si chiamava «l'allegria brigata» cioè quelle persone che volevano vivere con pienezza la loro vocazione cristiana per essere la Chiesa del Signore.

Ed è così che gradualmente, attraverso questa storia un po' difficile e travagliata, siamo arrivati alla coscienza attuale che è una coscienza bella. La Costituzione del Concilio sulla Chiesa, la *Lumen Gentium*, quando parla dei laici del popolo di Dio, dice delle cose molto importanti che si ricordano benissimo con quello che abbiamo detto e con l'esigenza di superare la dimensione giuridico-amministrativa:

“La santa Chiesa è, per divina istituzione, organizzata e diretta con mirabile varietà. «A quel modo, infatti, che in uno- stesso corpo abbiamo molte membra, e le membra non hanno tutte le stessa funzione, così tutti insieme formiamo un solo corpo in Cristo, e individualmente siano membri gli uni degli altri » (Rm 12,4-5).

Non c'è quindi che un popolo di Dio scelto da lui: « un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo » (Ef 4,5); comune è la dignità dei membri per la loro rigenerazione in Cristo, comune la grazia di adozione filiale, comune la vocazione alla perfezione; non c'è che una sola salvezza, una sola speranza e una carità senza divisioni. Nessuna ineguaglianza quindi in Cristo e nella Chiesa per riguardo alla stirpe o nazione, alla condizione sociale o al sesso, poiché « non c'è né Giudeo né Gentile, non c'è né schiavo né libero, non c'è né uomo né donna: tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (Gal 3,28 gr.; cfr. Col 3,11).

Se quindi nella Chiesa non tutti camminano per la stessa via, tutti però sono chiamati alla santità e hanno ricevuto a titolo uguale la fede che introduce nella giustizia di Dio (cfr. 2 Pt 1,1). Quantunque alcuni per volontà di Cristo siano costituiti dottori, dispensatori dei misteri e pastori per gli altri, tuttavia vige fra tutti una vera uguaglianza riguardo alla dignità e all'azione comune a tutti i fedeli nell'edificare il corpo di Cristo. La distinzione infatti posta dal Signore tra i sacri ministri e il resto del popolo di Dio comporta in sé unione, essendo i pastori e gli altri fedeli legati tra di loro da una comunità di rapporto: che i pastori della Chiesa sull'esempio di Cristo sono a servizio gli uni degli altri e a servizio degli altri fedeli, e questi a loro volta prestano volentieri la loro collaborazione ai pastori e ai maestri. Così, nella diversità stessa, tutti danno testimonianza della mirabile unità nel corpo di Cristo: poiché la stessa diversità di grazie, di ministeri e di operazioni raccoglie in un tutto i figli di Dio, dato che « tutte queste cose opera... un unico e medesimo Spirito» (1 Cor 12,11).

I laici quindi, come per benevolenza divina hanno per fratello Cristo, il quale, pur essendo Signore di tutte le cose, non è venuto per essere servito, ma per servire (cfr. Mt 20,28), così anche hanno per fratelli coloro che, posti nel sacro ministero, insegnando e santificando e reggendo per autorità di Cristo, svolgono presso la famiglia di Dio l'ufficio di pastori, in modo che sia da tutti adempito il nuovo precetto della carità. A questo proposito dice molto bene sant'Agostino: « Se mi spaventa l'essere per voi, mi rassicura l'essere con voi. Perché per voi sono vescovo, con voi sono cristiano. Quello è nome di ufficio, questo di grazia; quello è nome di pericolo, questo di salvezza».” (L.G. 32).

È esattamente la conferma dell'esattezza di ciò che abbiamo detto nel precedente incontro: rispetto dei ruoli, ma senza sudditanze.

Leggevo il pensiero di un sacerdote (don Pasquale Foresi) che diceva che quando si fa la scelta di Dio nel cammino della fede generalmente lo si fa anche con l'ausilio di qualche persona la quale se è troppo importante nella considerazione di chi deve operare quella scelta può addirittura risultare di impedimento. Vanno bene, quindi, il rispetto, la riconoscenza e l'affetto ma bisogna stare attenti che non diventino subordinazioni perché la condizione più alta del popolo cristiano è la dignità di essere figli di Dio e quindi il ministero va vissuto come servizio.

Ma nonostante questa comprensione si andasse via via accentuando attraverso la santità di tanti, nel campo della Chiesa, in occidente, si è comunque prodotto il dramma dello scisma della riforma.

Si tratta di uno scisma molto più grave di quello della Chiesa Ortodossa perché ad essere messo in discussione non è solo il riconoscimento del primato del Papa nel senso giuridico, ma è tutta una visione teologica che parte dalla ribellione iniziale alla prevaricazione del potere temporale su quello spirituale e dal desiderio di una purificazione della Chiesa tutta intera perché fosse più corrispondente al Vangelo, ma coinvolge poi anche tante altre cose che sono essenziali dal punto di vista della fede e dei Sacramenti.

Adesso non è il caso di fermarci sulla vicenda del Protestantesimo perché troppo limitato è il tempo a nostra disposizione però volevo solo dire che anche con il Protestantesimo delle Chiese della riforma, che poi sono tante e anche diversificate secondo diverse teologie, diverse scuole di pensiero, diverse consuetudini e tradizioni, la divisione dura ormai da 500 anni. Attenti però a non leggere questa realtà con gli occhi del dramma del passato.

Per capire meglio leggiamo un brano di Bonhoeffer, che apparteneva ad una comunità chiamata “Chiesa confessante”, una delle oltre 200 denominazioni delle comunità della riforma.

Il 31 ottobre 1943, quando era già in prigione, scriveva:

“Oggi è la festa della Riforma, un giorno che - proprio in tempi come questi - deve tornare a farci riflettere. C'è da chiedersi co-me mai l'azione di Lutero abbia dovuto produrre conseguenze che erano esattamente agli antipodi di ciò che egli voleva, che gli hanno offuscato gli stessi suoi ultimi anni e che qualche volta hanno messo in questione la sua figura e addirittura l'opera della sua vita. Egli voleva un'autentica unità della Chiesa e dell'Occidente, cioè dei popoli cristiani, e la conseguenza fu la disgregazione della Chiesa e dell'Europa; voleva la «libertà del cristiano», e la conseguenza fu l'indifferenza e l'imbarbarimento; voleva che sorgesse un autentico ordinamento mondano della società, libero dalla tutela clericale, e il risultato fu la rivolta già nella guerra dei contadini, e subito dopo la progressiva dissoluzione di tutti i vincoli e di tutti gli ordinamenti autentici della vita. Mi torna alla memoria una discussione di quando ero studente, tra Holl e Harnack, a proposito del fatto se i grandi movimenti storico-spiritali si imponessero in forza dei loro moventi primari o di quelli secondari. Allora credevo avesse ragione Holl, che sosteneva la prima tesi. Oggi penso avesse torto. Kierkegaard ha detto già cent'anni fa che Lutero oggi direbbe il contrario di ciò che disse allora. Credo sia vero, cum grano salis.”

Ecco come pensa un autore protestante, colto e molto attento. Lui qua non lo riesce a dire ma il dramma di Lutero non era di desiderare la purificazione della Chiesa ma quello di non vivere l'unità e quando con la sua azione ha provocato la rottura di questa unità ci sono buoni motivi per pensare, secondo Bonhoeffer, che se ne è pentito.

In un appunto per un libro che avrebbe voluto pubblicare, poco prima di morire in prigione lo stesso Bonhoeffer si interrogava su cosa è veramente la fede cristiana e scriveva:

“Chi è Dio? Anzitutto, non una fede generica in Dio nella sua onnipotenza ecc. Questa non è autentica esperienza di Dio, ma un pezzo di mondo prolungato. Incontro con Gesù Cristo. Esperienza del fatto che qui è dato un rovesciamento completo dell'essere dell'uomo per il fatto che Gesù «esiste per altri», esclusivamente. L'«esserci-per-altri» di Gesù è l'esperienza della trascendenza! Solo dalla libertà da se stessi, solo dall'«esserci-per-altri» fino alla morte nasce l'onnipotenza, l'onniscienza, l'onnipresenza. Fede è partecipare a questo essere di Gesù. (Incarnazione, croce, risurrezione). Il nostro rapporto con Dio non è un rapporto «religioso» con un essere, il più alto, il più potente, il migliore che si possa pensare - questa non è autentica trascendenza - bensì è una nuova vita nell'«esserci-per-altri», nel partecipare all'essere di Gesù. Il trascendente non è l'impegno infinito, irraggiungibile, ma il prossimo che è dato di volta in volta, che è raggiungibile. Dio in forma umana! non il mostruoso, il caotico, il lontano, l'orribile in forma di animale, come nelle religioni orientali; ma neppure nelle forme concettuali dell'assoluto, del metafisico, dell'infinito, ecc.; e neppure la greca forma divino-umana dell'«uomo in sé», bensì «l'uomo per altri»!, e perciò il crocifisso: L'uomo che vive a partire dal trascendente.

La Chiesa è Chiesa soltanto se esiste per altri. Per cominciare, essa deve fare dono di tutti i suoi possessi a coloro che si trovano nel bisogno. I pastori devono vivere esclusivamente delle libere offerte della comunità, ed eventualmente esercitare una professione mondana. La Chiesa deve partecipare agli impegni mondani della vita della comunità umana, non dominando, ma aiutando e servendo. Essa deve dire agli uomini di tutte le professioni che cosa sia una vita con Cristo, che cosa significhi «esserci per altri». In modo particolare, la nostra Chiesa dovrà opporsi ai vizi dell'hybris, dell'adorazione della forza, dell'invidia e dell'illusionismo, quali radici di tutti i mali. Essa dovrà parlare di misura, autenticità, fiducia, fedeltà, costanza, pazienza, disciplina, umiltà, sobrietà, modestia. Essa non dovrà sottovalutare l'importanza dell'«esempio» umano (la cui origine è nell'umanità di Gesù e che è tanto importante per Paolo!); la sua parola riceve rilievo e forza non

dai concetti, ma dall'«esempio». (Scriverò ancora particolarmente dell'«esempio» nel Nuovo Testamento. Questa idea l'abbiamo quasi completamente perduta). Inoltre: revisione della questione della «confessione» (Apostolico); revisione della teologia controversistica; revisione della preparazione al ministero e del suo esercizio.

Tutto questo è detto in modo molto rozzo e sommario. Ma per me è importante compiere una buona volta il tentativo di esprimere in modo semplice e chiaro certe cose che solitamente noi evitiamo volentieri di affrontare. Altra questione è se la cosa riesca, tanto più senza l'aiuto del dialogo. Io spero con questo di poter rendere un servizio alla Chiesa per il futuro.”

Credo sia positivo leggere questi testi perché quando pensiamo al Protestantismo tutti abbiamo bisogno di purificare un po' la mente affinché non ci vengano pregiudizi richiamati da tante lotte intercorse e dai rapporti tesi. Tutto questo rappresenta un aspetto molto secondario.

Non si può terminare questa carrellata nella storia della Chiesa senza la constatazione che lo Spirito Santo, in questa tendenza della Chiesa a darsi una struttura organizzativa e giuridica specie nel II millennio, non è stato fermo. Ha suscitato attraverso la via della santità tante sollecitazioni per il corpo della Chiesa in modo da farle comprendere sempre di più in quale direzione Gesù risorto voleva condurla.

Niente avviene inutilmente! Spero stasera di non aver dato una impressione pesante e negativa del cammino della Chiesa. La negatività appartiene all'esperienza umana che a mano a mano che cammina fa l'esperienza che avviene in ogni creatura: quanto più si vive in clima sincero di preghiera, quanto più ci si inabissa nell'incontro con Dio, quanto più si percepisce qualcosa della sua luce, tanto più si scoprono i propri limiti.

Questa è la ragione per cui all'inizio della mia esperienza religiosa, quando leggevo che i santi si ritenevano grandi peccatori e si confessavano frequentemente, a me faceva quasi rabbia perché lo giudicavo quasi un devozionalismo. Poi l'esperienza mi ha portato a rendermi conto che a mezza luce il tavolo su cui si è poggiati sembra pulito; a tutta luce sembra macchiato; e a luce ancora più intensa appare sporco. Ci si rende cioè conto che più si fa l'esperienza di Dio, più si scoprono, per stare all'immagine di S. Paolo, le rughe sul proprio volto. La Chiesa, quindi, come ha ripetuto il Concilio prendendo il termine da Lutero, «è sempre da purificare».

Tanti santi e sante hanno illuminato la strada da percorrere alla Chiesa in questo II millennio! Pensiamo a Francesco da Assisi nel medioevo, fino a quelli temporalmente più vicini a noi come Alfonso de' Liguori, Giovanni Bosco e Madre Teresa che ha parlato il linguaggio della carità così essenziale proprio nel momento in cui molti nella vita della Chiesa pensano che l'amplificazione mediatica e l'irrobustimento delle strutture possa valorizzarne la visibilità.

Dobbiamo avere la certezza e la fiducia che lo Spirito continua a condurre la Chiesa e che la conduce anche servendosi di laici! Si può dire che a questo punto della vita della Chiesa, dopo il Concilio Vaticano I che ha parlato della responsabilità del Papa, dopo il Concilio Vaticano II che ha parlato della responsabilità dei Vescovi, soprattutto perché il Vaticano I si dovette interrompere a motivo della guerra, adesso nell'ultimo secolo si è venuta affermando una grande spinta di rinnovamento spirituale che ha portato, prima in alcune zone dell'occidente e poi in tutta la Chiesa, al fiorire dei movimenti ecclesiali. Sono laici che in qualche modo ricordano alla Chiesa quello che deve essere nella sua componente ministeriale-gerarchica e nella sua componente comunionale.

I movimenti stanno aiutando più di tutte le encicliche, più di tutti gli studi, più di tutti i corsi di esercizi spirituali. Soprattutto stanno aiutando i vescovi e i sacerdoti a capire più profondamente il loro ministero.

La Chiesa cammina e il cammino è anche molto evidente. Come esempio vi dico solo che l'ultima edizione del codice di diritto canonico del 1983 ha cambiato la definizione della parrocchia. Prima la parrocchia veniva definita dal Parroco il quale «prende possesso» della Parrocchia, metteva l'anello al dito, era inamovibile. Per rimuovere un parroco il vescovo gli doveva fare un processo (proprio una mentalità giuridica!). Adesso vi si legge che la Parrocchia è una comunità di fedeli nel territorio: il cammino c'è e i movimenti aiutano moltissimo il cammino della Chiesa.

Il prossimo 8 Maggio, a Stoccarda, si terrà un grande incontro di tutti i movimenti di ispirazione cattolica e non. Un incontro che sarà trasmesso in contemporanea in tutto il mondo con i mezzi che la tecnica mette a disposizione, per riscoprire e riproporre le radici spirituali dell'Europa.

È un incontro non promosso dalla gerarchia che, naturalmente, ne sarà contentissima, ma dai movimenti. Si potrebbe anche dire che si è arrivati a recepire le esigenze che venivano dal testo dell'Ortodossia e del Protestantismo nella scoperta gioiosa e grata, che esiste una chiamata all'unità che è più forte delle divisioni.

Capiamo come veramente era profetica la parola di Giovanni XXIII quando diceva a proposito dei fratelli separati, che quello che ci unisce è molto più di quanto ci divide.

Questo appartiene soprattutto ai laici! Ogni credente deve portarsi dentro questa coscienza e farsene anche portatore nel cammino a volte faticoso, a volte apparentemente lento, di tanti fratelli e tante sorelle che pure si riconoscono nella fede. Farsi portatori di questo non è protagonismo ma è essere nella Chiesa come persone chiamate al consenso, un consenso che proprio perché è un consenso a Cristo che è asceso al cielo e ci prende con sé, diventa aiuto al consenso degli altri a cominciare dal Papa, i Vescovi, i sacerdoti.

Vi posso confermare che tantissime volte, nel dialogare con un credente, a un sacerdote capita di essere confermato nella fede. Perfino nel confessionale quando maggiormente sembra che stia dalla parte dell'autorevolezza: una cosa è il Sacramento nell'amore di Cristo e altra cosa è la reciprocità dell'amore scambievole. Nell'amore scambievole tante volte quello che il sacerdote riceve è più di quanto dà: Il consenso portato nella coscienza del proprio essere di Cristo nella laicità, è molto importante!

Per concludere leggiamo un brano di Iginio Giordani dal suo libro *"Laicato e sacerdozio"* del 1964. Dice:

"Il Concilio Vaticano II ha inteso arrestare questa degradazione, ravvivando nei laici la coscienza del loro sacerdozio, la loro dignità di trasmettitori del divino nel fatto umano... Questa ricongiunzione del temporale all'eterno, del materiale allo spirituale, risveglia la nozione della discendenza divina dell'uomo con la coscienza dei diritti ecclesiali di ciascuno: diritti e doveri impegnativi per un facchino non meno che per un prelato, per una massaia non meno che per la Madre Superiore. Viene in ciascuno Cristo: ciascuno può essere, se vuole, Cristo nel suo stato particolare.

Se la ripresa non si incepperà, avremo una primavera della Chiesa".

Veramente bello e arguto!